

di Paolo Portoghesi

Come rifare i Fori Imperiali?

La proposta di estendere gli scavi nella zona dei Fori Imperiali eliminando lo stradone, voluto da Mussolini e disegnato da Antonio Munoz, ha raggiunto già le grandi secche ed è prossima all'insabbiamento. Aspetti positivi e negativi del progetto, sorto da una rinnovata alleanza tra archeologia e politica, hanno destato entusiasmi e rampogne e alimentato un dibattito abbastanza povero e convenzionale, da cui è rimasta sostanzialmente assente la cultura architettonica; quasi che si potesse proficuamente operare sul tessuto di una città facendo a meno dello strumento terapeutico più importante, cioè quello costruttivo, adoperando solo il piccone e lo spillo, e agendo quindi esclusivamente e solamente per «via di levare»

come dicono gli scultori.

Una piccola mostra, un po' clandestina, nella galleria della cooperativa Aamm, riempie questa lacuna, legando, sia pure in modo non ufficiale, al progetto comunale una ipotesi architettonica di ritocco della sistemazione urbanistica della zona di raccordo tra i Fori Imperiali e la città, che ha come epicentro il vuoto regolare di piazza Venezia.

I disegni, dell'architetto Franz Prati, quasi tutti dedicati a questo tema affascinante, hanno anzitutto il pregio di far emergere con chiarezza un talento architettonico originale, del quale si aveva ancora, attraverso mostre e riviste specializzate, una percezione frammentaria. Lavorando sul corpo della città, senza false prudenze, ma con infinito ri-

spetto, Prati fa capire chiaramente che esiste finalmente una cultura della città che può riportare a buon diritto l'architettura all'interno delle mura urbane, non per scatenare operazioni speculative o per alterare i connotati dei centri storici, ma per ripulmare, nei punti dove è stato tragicamente interrotto, il continuum urbano, per reintegrare le ferite e gli scempi prodotti dalla cultura della violenza.

Nello spazio sproporzionato e «sbragato» di piazza Venezia e dintorni, Prati si muove con destrezza riproponendo l'arte del controllo ottico delle relazioni tra gli edifici e tra i volumi e gli spazi, quell'arte che è stata per secoli una specialità italiana e ha dato vita, a Roma, ai grandi complessi spaziotemporali di piazza San Giovanni, piazza del Quirinale, piazza di Spagna e via dicendo.

Ricomponendo la quinta di piazza dell'Aracoeli il Campidoglio torna a essere

una parte della città; costruendo un edificio trapezoidale di fronte a quello delle Assicurazioni Generali la frontalità inerte del monumento a Vittorio Emanuele

viene sapientemente negata a vantaggio di una lettura diagonale che suggerisce tra tessuto e monumento un rapporto simile a quello dell'impaginazione in scala

umana della Fontana di Trevi. Chiudendo infine con una torre il varco dei Fori sparisce dall'immagine della piazza il Colosseo «formato cartolina», avvilito a fondale da Piedigrotta e intorno agli scavi si forma una sorta di sacro recinto.

I disegni di Franz Prati indicano l'esistenza e la disponibilità di una «scienza nuova» di cui la città non sospetta nemmeno l'esistenza. Esattamente ciò che avveniva quarant'anni fa quando a via Panisperna Fermi faceva i suoi esperimenti che solo in America avrebbero trovato un fertile terreno di semina. Anche Prati lavora nell'università e i suoi progetti sono un momento di un'azione didattica. Teaching by doing, insegnare costruendo. Ma quanto dovremo aspettare perché questa cultura rientri in città, perché l'archeologia torni a declinarsi con l'architettura e con l'urbanistica invece di intonare i suoi sterili canti della solitudine? □

La Torre dei Fori dell'architetto Franz Prati.

